



*Una rissa mortale e un caso di malagiustizia  
Pessinnetto- Mezenile, 20 settembre 1868*

*Milo Julini*

### ***Inimicizia fra due famiglie di Mezenile***

Questa storia ci viene narrata dal cronista giudiziario della “Gazzetta Piemontese” l’avvocato Carlo Mirone che si firma Curzionicino (M). nella sua “Rivista dei Tribunali” del 1° aprile 1876. La storia inizia a Mezenile, comune del mandamento di Ceres, dove fra la famiglia Vighetti e la famiglia Geninati-Biond sono nati da lungo tempo gravi rancori che hanno provocato una aperta inimicizia.



Michele Geninati-Biond una volta si è rifiutato di vendere ai Vighetti un campicello che questi desideravano, un’altra volta poi Geninati-Biond in una causa civile è stato testimone contro i Vighetti. Questi ultimi pertanto non perdono nessuna occasione per scagliare allusioni maligne, insolenze e anche minacce contro Michele Geninati-Biond, il quale ne ha molto timore e si prende ben guardia d’incontrarsi da solo con suoi avversari, i fratelli Carlo e Giovanni Battista Vighetti,

rispettivamente di ventisette e di ventitré anni, ben noti in paese per essere giovani prepotenti, rissosi e facili a mettere mano ai coltelli.

Una notte i fratelli Vighetti hanno depresso contro la porta della casa dei Geninati-Biond una barella usata per trasportare il letame, sparando vari colpi di pistola, cosa che localmente è considerata cattivo presagio di morte.

Per parecchi mesi, quindi, Michele Geninati-Biond si prudentemente allontanato dal paese ma ha poi finito per ritornarvi ed ha fatto molto male. I fratelli Vighetti, infatti, continuano ad odiarlo, pensano ancora di vendicarsi, anche se fingono di avere dimenticato.

Un atteggiamento subdolo ed ingannatore che Curzionicino (M). critica facendo un paragone tra



uomini e animali (“bestie”) a favore degli animali: “Quando taluno vuol far vendetta per qualche torto che crede avere, o abbia in effetto ricevuto, quanto meglio sarebbe che invece di venire alle armi egli pensasse con qualche atto generoso, e notevole, di far vergognare e anche pentire il suo stesso nemico! Ma dai più si suol fare il contrario; si serba in cuore la ruggine anni ed anni, aspettando sempre di cogliere il giorno e il momento opportuno di abbattere l’avversario. E in ciò gli



uomini fanno peggio delle bestie, poiché quelli sanno celare il loro maltalento, per meglio sfogarlo, e si mostrano talvolta dolci e affettuosi con colui che pur vorrebbero avvelenare: queste invece non coprono il rancore, ma subito con l’arricciare il pelo, il dirugginire i denti, mostrano l’ira, e apertamente dichiarano la guerra”. Curzionicino (M). introduce spunti di “animalismo” che a quel tempo sono assolutamente innovativi e ricollegabili al fatto che il dottor Timoteo Riboli (Colorno, Parma, 1808-Torino, 1895) nel 1872 ha fondato a Torino la Società protettrice degli animali, sodalizio che la “Gazzetta Piemontese” ha apprezzato e pubblicizzato.

### ***La via crucis nelle osterie***

Torniamo a Mezzenile dove, domenica 20 settembre 1868, Michele Geninati-Biond si trova insieme con i fratelli Vighetti, con Martino e Antonio Pocchiola-Lussia, rispettivamente padre e figlio, e con parecchi altre persone. Tutti insieme fanno la *via crucis* in parecchie cantine, vere e proprie osterie. E così, dopo aver bevuto e mangiato nell’osteria di Domenico Bodda nella frazione Villa, tutti insieme decidono di fare ancora un’ultima ‘stazione’ della loro *via crucis* ad un’altra osteria, quella che il segretario comunale, Giuseppe Teppati, tiene nel borgo di Pessinetto.



Nell’osteria di Teppati si trovano così aggregati vari giovani di Ceres con altri di Mezzenile: una circostanza pericolosa perché fra questi paesani vi è una forte rivalità. In un primo momento, però, la situazione appare tranquilla, i giovanotti bevono e scherzano tutti insieme allegramente. Pare regnare la concordia, che, in apparenza, sembra ristabilita anche fra Michele Geninati-Biond e i fratelli Vighetti. Ma l’armonia dura ben poco: improvvisamente, e senza che si possa capirne il motivo, scoppia un rumoroso diverbio fra i giovani dell’uno

e dell’altro comune: dalle parole si passa presto ai fatti, volano in aria bicchieri e bottiglie, i rissanti si prendono a pugni e si feriscono con le bottiglie.

In questo parapiglia chi resta più malconcio è il povero Michele Geninati-Biond, che si prende diverse coltellate in varie parti del corpo: cade esanime a terra, dove in breve muore per la forte perdita di sangue.

L’autorità giudiziaria, ovvero il Pretore, accorre prontamente con i Carabinieri. Mentre si indaga sull’accaduto, il giovane Antonio Pocchiola-Lussia, ancora in stato di ubriachezza, vuole entrare per forza nell’osteria. I Carabinieri rifiutano di aprire la porta, lui si mette a insultarli con i titoli di *oziosi*, *prepotenti* e simili, estesi anche al Pretore.

Dopo il fattaccio, i due fratelli Vighetti e Antonio Pocchiola-Lussia si allontanano da Mezzenile.

Nel 1876 sono ancora latitanti. Se ne va da Mezzenile anche Antonio Pocchiola-Lussia, che è un bel giovanotto di venticinque anni, alto, biondo, vivace, già soldato d’artiglieria, nato e residente a Mezzenile dove lavorava come chiodaiolo. Dopo aver vagato per più di sei anni in Spagna e in Algeria, dove ha lavorato come minatore, ritorna in Italia e si costituisce volontariamente in carcere, nel gennaio del 1876, per respingere la condanna che lo ha colpito in contumacia come uccisore di

Michele Geninati-Biond.

### ***Chi sono gli uccisori di Michele Geninati-Biond?***

A questa domanda l'autorità giudiziaria ha risposto tenendo presente in primo luogo la grave inimicizia che i Vighetti nutrivano contro di lui. Poi, i fratelli Vighetti sono stati visti alle prese con la vittima, alcuni coraggiosi testimoni affermano di aver notato che avevano le mani sporche di sangue mentre uscivano dall'osteria. Si tiene anche presente il fatto che i Vighetti siano fuggiti e che la voce pubblica li accusi di questo misfatto.



Ma l'autorità giudiziaria pensa che anche il giovane Antonio Pocchiola-Lussia è fuggito, che era anche lui in quella trattoria quando avveniva l'omicidio, che certo non sarà stato con le mani alla cintola - così prosegue il ragionamento degli inquirenti - e il fatto che si sia allontanato da Mezenile vorrà pur dire qualcosa! Allora anche Pocchiola-Lussia avrà alzato la mano sul ferito, anche

lui è complice dell'uccisione di Geninati-Biond.

Su queste basi, in verità un po' fragili, è istruito il processo, non solo contro i due fratelli Carlo e Giovanni Battista Vighetti ma anche contro Pocchiola-Lussia: è stato emesso mandato di cattura ed i tre, che rimanevano latitanti, sono stati accusati dell'omicidio volontario di Michele Geninati-Biond, commesso in complicità fra loro, a Pessinetto nella sera del 20 settembre 1868 nell'osteria di Giuseppe Teppati. Con sentenza della Corte d'Assise di Torino del 20 dicembre 1870, tutti e tre sono stati condannati in contumacia ai lavori forzati a vita.

### ***Il dibattimento***

Ora che Pocchiola-Lussia si è costituito, riprende il procedimento nei suoi confronti. Nei giorni 28 e 29 marzo 1876, viene processato alla Corte d'Assise di Torino, col Presidente conte e cavalier Roasenda.

Pocchiola-Lussia è accusato:

- 1° - di omicidio volontario di Michele Geninati-Biond, commesso in complicità con i fratelli Vighetti, ancora latitanti;
- 2° - di oltraggio all'ufficio di Pretura e all'Arma dei Reali Carabinieri, commesso all'ora una antimeridiana del 21 settembre dello stesso anno.

L'imputato così risponde alle domande del Presidente.

Dice che stava parlando con l'oste cui pagava il conto mentre i Vighetti e Michele Geninati-Biond stavano litigando nella vicina camera. Lui, informato di questo, è uscito per difendere Geninati-Biond ma ha incontrato Giovanni Defacis col quale ha lottato a lungo, poi se ne è separato. Fa notare che tra la cucina, dove lui stava parlando con l'oste, e la camera dove avveniva la rissa vi è un'altra stanza. Dice poi di essere uscito di là con suo padre Martino, di essere ancora andato nell'osteria Roggero, quindi di essere passato nella casa della famiglia X, dove vi erano ragazze che gli piacevano. Mentre si trovava dalla famiglia X, giunge a casa il figlio Gian Battista X, che gli dà la notizia del ferimento di Geninati-Biond. Pocchiola-Lussia aggiunge che non aveva coltelli, che era un amico affezionato di Geninati-Biond e per questo desiderava ancora vederlo: perciò voleva entrare per forza nella trattoria, non sapendo che dentro vi era il Pretore. Aveva dato in escandescenze perché era ancora ben ubriaco per il vino bevuto la sera prima.

Le deposizioni dei vari testimoni ascoltati nelle due udienze, confermano tutta la sua linea di difesa. L'oste Giuseppe Teppati, sua moglie Luigia Morino e le due figlie, Maria ed Angela, confermano del tutto le dichiarazioni di Pocchiola-Lussia e aggiungono che è stato un *fôl* (stupido) a fuggire. Anche da vari altri testimoni si può avere la prova che Pocchiola-Lussia non portava nessun coltello, che era un sincero amico di Geninati-Biond, che quando questi veniva ucciso, lui era si stava battendo con Defacis e, infine, che Pocchiola-Lussia ha dimostrato di provare un dolore



profondo e sincero quando ha saputo dell'uccisione del suo povero amico, di cui altre volte aveva preso le difese. Risulta provato che Pocchiola-Lussia non ha preso parte alla rissa con Geninati-Biond perché in quel momento si trovava altrove. Tutti affermano concordi che non poteva essere uno dei feritori.

Quanto poi all'oltraggio al Pretore e ai Carabinieri, questo è accertato, ma vari testimoni, tra cui lo stesso Pretore, Cavalier Vialardi, confermano che in quel momento Pocchiola-Lussia era ubriaco.

### ***Assolto per l'omicidio, condannato per l'oltraggio***

Il Pubblico Ministero è il sostituto Procuratore generale del Re, cavalier Caccia. Questi, nella sua requisitoria, dopo aver accennato con scrupolosa esattezza alle varie circostanze che potevano essere in favore e contro all'imputato, conclude chiedendo ai giurati un verdetto di assoluzione per l'omicidio e di colpevolezza per l'oltraggio alla pubblica autorità.

A questo punto, le miti richieste del Pubblico Ministero limitano le possibilità di intervento degli avvocati difensori di Pocchiola-Lussia, Eusebio ed Armissoglio, che non possono fare sfoggio di tutta la loro abilità oratoria. I due difensori, però, parlarono a lungo e molto bene, con soddisfazione del pubblico che si può immagine formato da molti abitanti di Mezzenile e dei comuni vicini.

L'accusato deve alle belle e calorose arringhe dei suoi difensori, il fatto che i giurati, mentre pronunciano un verdetto di assoluzione dall'accusa di omicidio e un verdetto di colpevolezza per l'oltraggio al Pretore e ai Carabinieri, ammettono anche che Pocchiola-Lussia, nel momento dell'oltraggio, si trovava in stato di piena ubriachezza. Questa dichiarazione dei giurati era il punto principale su cui dovevano puntare i bravi difensori che sono riusciti vittoriosi.

In base a questo verdetto dei giurati, infatti, la Corte condanna Pocchiola-Lussia, per l'oltraggio, a due mesi di carcere (il *minimum* della pena), carcere già scontato con quello preventivamente sofferto che è stato di ben quattordici mesi.

### ***Il carcere preventivo***

Fin qui la vicenda nelle sue linee essenziali. Questa storia si inserisce nel vasto filone dei crimini del giorno di festa, ovvero di quelle risse, ferimenti e omicidi che, purtroppo, funestavano con eccessiva frequenza le ricorrenze festive popolari.

Per completare la narrazione di questo caso, però, dobbiamo esaminare le considerazioni e i commenti del cronista giudiziario, Curzioncino (M)., che lo considera un caso di malagiustizia anche se nel 1876 questa parola era ancora sconosciuta.

Scrivendo Curzioncino (M): Antonio Pocchiola-Lussia è “[...] *un innocente arrestato, processato, tradotto sul banco degli accusati, e dopo aver sofferto quattordici mesi di carcere preventivo, assolto con un giusto verdetto dei giurati dalla grave imputazione che pesava su lui. Ma chi gli risarcisce la privazione della libertà per tanto tempo?*” e ancora “*Ma che un galantuomo, per semplici indizi vaghi e incerti, e senza verun principio di prova, debba star dodici mesi rinchiuso in una prigione, per sentirsi poi a dire che vi è stato a torto, questa è una cosa che non mi va per niente. Oh! Il carcere preventivo! Si studi la questione, e si trovi il modo di rendere meno pericolosa e meno dura questa sociale necessità*”.



Viene da dire che al povero Antonio Pocchiola-Lussia, tutto sommato, non era andata poi troppo male. Vari episodi di malagiustizia, in Francia, si erano conclusi con la condanna a morte di innocenti: lo apprendiamo dalla monumentale raccolta di casi giudiziari di Armand Fouquier intitolata “*Causes Célèbres de tous les peuples*”, edita a Parigi dal 1858 al 1867, in nove volumi, dove era dedicato un intero capitolo ai clamorosi errori giudiziari, con un lungo elenco di casi!

In conclusione, anche se l'immaginario collettivo tende a considerare gli errori giudiziari come un male del passato, da parte nostra non ci sentiamo di affermare che oggi, a quasi centocinquanta anni di distanza, casi del genere non capitano più!